

## **La conversione missionaria della pastorale e della catechesi**

Fratel Enzo Biemmi

### **Un'immagine che fa pensare**

- Ricominciamo un anno pastorale, tra timori e speranze  
- Intendiamo fare il punto sullo stato di salute della pastorale e della catechesi. Vi dico subito che non ho ricette pastorali e che nessuno le ha in questo momento. Siamo infatti in una situazione nella quale i modelli di pastorale ereditati sono andati in difficoltà e nessuno possiede nuovi modelli pronti per l'uso. Si tratta di un passaggio non facile, perché nessuno di noi è stato preparato pastoralmente per affrontare il contesto di profondo cambiamento che stiamo vivendo.

Io proverò a sviluppare con voi alcuni aspetti, ma soprattutto vorrei dirvi chiaramente la prospettiva nuova che siamo chiamati ad affrontare, che possiamo riassumere ormai senza esitazione nel termine: missione, conversione missionaria della pastorale e, dentro di essa, della catechesi.

Introduco il tema con un'immagine.

In un incontro di formazione che ho avuto il 24 giugno di due anni fa con il clero della diocesi di Rovigo don Luigi Spirandelli, parroco della parrocchia di Ramodipalo di Lendinara mi raccontava, che proprio quel giorno, 20 anni prima, una terribile tromba d'aria si era abbattuta sulla sua chiesa. Improvvisamente tutto era diventato buio, poi una nuvola di polvere e un grande boato. Quando la polvere si fu diradata don Luigi rimase senza fiato. Non c'era più il campanile della sua chiesa! La tromba d'aria lo aveva letteralmente sollevato e lasciato cadere rovinosamente sul tetto della chiesa. Gli chiesi se avevano ricostruito il campanile. Mi disse che avevano ristrutturato la chiesa, riaperta 12 anni dopo, ma il campanile no, per mancanza di fondi. Quel racconto mi colpì molto e ricordo che iniziai il mio intervento con i parroci della diocesi di Rovigo con quel ricordo. La chiesa, dissi loro, ha conosciuto in questi ultimi anni un vero e proprio tornado. Quel campanile, simbolicamente al centro di ogni paese, segnava una coincidenza di fatto tra il civile e il religioso e faceva della chiesa il centro di unità della vita della gente. Quel campanile crollato è una realtà di tutta la chiesa dentro la cultura annuale. Ho terminato il mio incontro con i preti di Rovigo invitando a trasformare una disgrazia in una scelta e a ristrutturare la pastorale accettando che "non ci sia più il campanile" (simbolicamente), non per mancanza di risorse economiche e umane, ma per un appello del Signore che ci chiama a essere una chiesa di minoranza e di testimonianza tra le case della gente.

Posso immaginare che questo esempio vi sembri un po' eccessivo per la vostra situazione pastorale e sociale, simile a quella della mia diocesi di Verona. Ma per ora vi invito a non escludere l'ipotesi che molto sia già crollato anche nel contesto della vostra situazione ma che l'effetto polverone vi impedisca di vederlo, o comunque di vedere che le cose sono già molto cambiate rispetto alla fede.

### **1. L'appello di Evangelii gaudium e dei Vescovi italiani**

In questa situazione noi non siamo del tutto disorientati: messi alla prova sì, ma non senza orientamento. Anzi, da questo punto di vista stiamo vivendo un tempo di grazia, un tempo particolarmente fecondo, perché la parola della Chiesa per quanto riguarda le nostre comunità non è mai stata così chiara. Mi riferisco a Papa Francesco e in particolare a quel testo che resta l'orizzonte

obbligatorio per parlare di pastorale e di catechesi: *Evangelii gaudium*. Mi riferisco anche, per quello che riguarda la catechesi, agli Orientamenti della CEI che portano il titolo Incontriamo Gesù e che traducono per la catechesi italiana l'appello alla conversione pastorale proposto da *Evangelii gaudium*.

*Evangelii gaudium* è caratterizzato da un'inclusione significativa: si apre con la gioia del Vangelo, si chiude con lo Spirito Santo: evangelizzatori con Spirito. Inizia affermando che tutto parte dalla gioia della scoperta di Gesù Cristo. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di "ismi" nel quale la Chiesa ha rischiato di chiudersi. Papa Francesco salta questo passaggio, anche se non è affatto ingenuo, e afferma che l'annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto un dono così grande. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le analisi sociologiche sulle condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Il cammino della Parola non è condizionato dai terreni (Mc 4, 3-9). *Evangelii Gaudium* termina in modo coerente con la sua apertura, ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di condividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. In mezzo ci sta l'appello a una conversione radicale, a una vera e propria riforma della Chiesa, di ognuna delle sue dimensioni, perché tutto nella Chiesa parli di vangelo. Il codice con cui viene chiamata questa "riforma" è appunto "missione". Il termine "missione" rinvia all'identità della Chiesa, che annuncia il vangelo o lo smentisce con tutte le dimensioni della sua vita.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, « ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale ». (EG 27).

Possiamo parlare di nuovo paradigma della pastorale e della catechesi, che richiede due cose: la conversione di ogni membro della Chiesa; la conversione di tutte le strutture della Chiesa, perché tutto ciò che la chiesa fa parli di vangelo senza bisogno di tante parole. "Annunciate sempre il Vangelo, se necessario anche con le parole", ha detto Papa Francesco ai catechisti nel mese di settembre 2013, riprendendo un'espressione di san Francesco.

## **2. Dalla conservazione alla missione**

Proviamo a delineare il passaggio che siamo chiamati a fare.

### *Da dove veniamo*

- Noi veniamo da quella forma di catechesi che chiamiamo comunemente il "catechismo", con le sue cinque caratteristiche inconfondibili: una classe, un maestro (il catechista), un libro (il catechismo), un metodo: domanda e risposta; l'obbligo di frequenza (se si vogliono ricevere i sacramenti bisogna mandare i figli al catechismo e come genitori partecipare a un numero minimo di incontri). Malgrado tutto l'impegno profuso dal 1970 a oggi, il nostro resta un impianto catechistico scolastico. La sua razionalità profonda non è cambiata.

- Questo tipo di catechesi ha funzionato senza particolari incrinature perché era in funzione di un dispositivo di iniziazione cristiana a sua volta connotato da due caratteristiche fondamentali:

un'iniziazione cristiana indirizzata ai piccoli e finalizzata ad amministrare bene i sacramenti. Possiamo definirlo un processo di familiarizzazione della fede delle nuove generazioni per prepararli a ricevere i sacramenti. Appare piuttosto evidente che un tale dispositivo di iniziazione cristiana ha operato una duplice semplificazione rispetto al modello di iniziazione dei primi secoli della Chiesa: da un'iniziazione riservata agli adulti siamo passati a un'iniziazione per i piccoli, essendo i grandi già cristiani; da una proposta di tirocinio alla vita cristiana siamo arrivati ad una "preparazione per ricevere bene i sacramenti". Per un simile impianto di iniziazione cristiana l'ora settimanale di catechismo era proprio quello che ci voleva.

- Questa catechesi e questo dispositivo di iniziazione erano armoniosamente inseriti in un tipo di parrocchia che abbiamo definito della *cura animarum*. La "cura delle anime" che avveniva tramite una serie di servizi religiosi (la predicazione, la catechesi, le missioni popolari, il catechismo per i sacramenti, la dottrina cristiana per gli adulti nella domenica pomeriggio, le devozioni, i pellegrinaggi...), atti a nutrire la fede dei cristiani. È la parrocchia come agenzia di servizi religiosi per persone già credenti. Papa Francesco e i Vescovi italiani la chiamano la pastorale di conservazione

Questo modello di trasmissione della fede era adeguato perché poteva fare conto su tre grembi generatori della fede.

### *Tre grembi generatori della fede*

La fede veniva trasmessa in famiglia, non teoricamente, ma dentro la vita quotidiana. Si trasmetteva per osmosi, nelle vicende e nelle esperienze quotidiane: le feste, i lutti, le difficoltà economiche, il modo con cui si pensava e si parlava, il modo con cui si pregava insieme.

Quando iniziava la scuola elementare, la maestra prendeva il testimone e continuava questa educazione religiosa diffusa, essendo la scuola una settimana di educazione morale e religiosa, senza fratture con quello che avveniva in famiglia.

Poi c'era il paese, che era una famiglia allargata, il terzo luogo educativo in sintonia con i primi due. Questo sistema sociale costituiva il tessuto generativo per l'educazione umana, morale e religiosa dei ragazzi. Erano tre grembi iniziatori, e iniziavano a vivere, a comportarsi bene, a credere in Dio. Era quello che Josephh Colomb ha definito il "catecumenato sociologico". La parrocchia non aveva di per sé il compito di generare alla fede, ma di nutrirla, curarla, renderla coerente.

## **3. Verso un cristianesimo della grazia e della libertà**

Perché questo modello non funziona più? Perché siamo a pochi passi dalla fine del cristianesimo sociologico. Di quel cristianesimo, cioè, nel quale cristiano e cittadino coincidevano e nel quale non si poteva essere altro che cristiani: la fede ereditata, e di conseguenza dovuta, scontata, obbligata. Noi siamo passati dal «Cristiani non si nasce, si diventa», affermato nel secondo secolo da Tertulliano in un contesto pagano, a una situazione esattamente rovesciata: "Si nasce cristiani e non si può non esserlo". Siamo ora ad un terzo passaggio, che potremmo riassumere con la seguente espressione: "Cristiani non si nasce, si lo si può diventare, ma non è più percepito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita", in particolare dalle generazioni giovanili. In una società pluriculturale, la fede cristiana torna al suo statuto originario di proposta libera e di adesione libera. Essa si confronta con altre prospettive, con altre religioni, con altre filosofie, con altre saggezze. Camminiamo verso un tempo nel quale le persone, immerse in un pluralismo culturale e religioso, sceglieranno se essere cristiani o meno, perché la cultura attuale non trasmette più la fede, ma la libertà religiosa. La risposta inadeguata a questa situazione è quella della nostalgia, che pastoralmente si traduce nel moltiplicare l'impegno pastorale per riportare le cose riguardanti la fede a come erano prima, quando tutti e tutte si riferivano alla parrocchia. Si tratta di una generosità

pastorale mal orientata. Se la Chiesa continua a rimanere fissata su ciò che le sta dietro, sarà trasformata ben presto in una statua di sale (Gn 19,26).

La direzione indicata da Papa Francesco è invece quella di una pastorale della proposta, di una comunità che nel suo insieme, in tutte le sue espressioni e dimensioni, si fa testimone del Vangelo dentro e non contro il proprio contesto culturale.

Noi siamo nati come lievito; nel tempo siamo diventati pasta; diventando pasta (cristianesimo sociologico) abbiamo perduto una parte della nostra forza lievitante. Il Signore sta riconducendo la sua Chiesa a ritornare lievito e sale: a recuperare sapore e ad accettare di essere un segno a favore di tutti.

#### **4. I tre cambiamenti che abbiamo intuito, i tre cantieri pastorali da allestire**

Possiamo dire con una certa sicurezza che nella Chiesa italiana alcune direzioni sono state intuite e già parzialmente avviate. Le riassumo in tre, raccogliendole attorno a tre cerchi concentri: la parrocchia, all'interno di essa il processo di iniziazione cristiana, all'interno di questo la catechesi. Per passare gradualmente a una logica missionaria occorra agire con saggezza ma anche con coraggio pastorale su questi tre livelli intimamente connessi.

a) Da una parrocchia della cura delle anime a delle comunità missionarie. Le parole qui sono decisive: da una parrocchia (che dice struttura, organizzazione, servizi...) a delle comunità (che dice persone, gruppi, relazioni, spazi di comunicazione) missionarie (che stanno serenamente in una situazione di minoranza e testimoniano la fede non per dovere, ma per gratitudine).

b) Da un dispositivo di iniziazione ai sacramenti centrato sui bambini a una iniziazione alla vita cristiana attraverso i sacramenti, che pone al centro gli adulti<sup>1</sup>.

Si tratta del *ripensamento del modello di iniziazione cristiana in prospettiva catecumenale*. Un esempio risulta molto chiaro per capire il cambiamento. Se un genitore invia il figlio alla scuola di calcio, nessun allenatore si sogna di chiudere i ragazzi nello spogliatoio, di dar loro in mano il manuale del calciatore e di spiegare loro per un'ora gli schemi e le regole del calcio. Li mette in campo con un pallone tra i piedi e mentre imparano a giocare dà loro le indicazioni necessarie.

c) Da una catechesi di insegnamento o di approfondimento al primo annuncio e al secondo annuncio, vale a dire a una proposta che accompagna l'inizio, il cominciamento o il ricominciamento della fede (secondo annuncio).

Siamo chiamati a dare a tutta la catechesi e alla pastorale una prospettiva di primo e di secondo annuncio. I vescovi italiani utilizzano questa illuminante espressione: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali»<sup>2</sup>.

Questa prospettiva ci aiuta a comprendere che il compito missionario non consiste nell'azzerare la pastorale attuale (ancora largamente segnata dalla prospettiva della *cura fidei*) per costruire sulle sue rovine una realtà completamente nuova, ma nell'intervenire sulla pastorale ordinaria, anche la più tradizionale, conferendo a tutte le sue attività una prospettiva nuova.

*\* Siamo d'accordo a uscire da una visione di pastorale di conservazione (che mira a mantenere vicini i già vicini) e ad entrare in una prospettiva pastorale missionaria? Siamo disponibili ad*

---

<sup>1</sup> Per una visione sintetica della problematica attuale del rinnovamento dell'iniziazione cristiana si veda: *Catechesi e iniziazione cristiana in Italia. Una sfida complessa*, «Rivista del Clero italiano» anno XCVIII (1/2012), 49-66.

<sup>2</sup> CEI, *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* 6.

*abbandonare le nostalgie del tempo passato e ad accettare la situazione attuale considerandola adatta all'annuncio del vangelo?*

## **5. Il primo e il secondo annuncio**

- Veniamo dunque alla catechesi e chiediamo cosa significa per noi catechisti assumere la prospettiva missionaria che Papa Francesco chiede a tutta la Chiesa. Che cosa intende Papa Francesco per “primo annuncio”? Con un linguaggio semplicissimo, si esprime così: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale.[...] Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (EG 164-165).

Questo è il primo annuncio, il Vangelo che tutte le donne e gli uomini di oggi sono in grado di ascoltare. È la fede cristiana che prende congedo dalla riduzione moralistica del cristianesimo e inaugura il cristianesimo della grazia e della libertà.

Per molti dei nostri ragazzi è proprio questione di primo annuncio, in senso stretto (“Non sanno neanche fare il segno della croce!”).

- Ma cosa intendiamo per secondo annuncio? Riprendendo l’espressione di *Evangelii Gaudium*, il secondo annuncio è il “farsi carne” del primo nei fondamentali passaggi di vita delle persone, degli adulti in particolare. Lo possiamo allora chiamare il “secondo primo annuncio”. La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un “primo annuncio”, ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il “secondo annuncio” è una parola di benedizione nel cuore delle traversate della vita umana. È il diventare “vero”, il divenire carne del primo annuncio ad ogni tornante della vita. È “secondo” perché appare di nuovo come una grazia che si offre, e nello stesso tempo come un secondo appello alla libertà perché si disponga all’accoglienza. Questa nuova disposizione diventa molto spesso la prima apertura cosciente e libera della libertà umana. È analogo a quanto accade a Israele. Il suo primo esodo diventa secondo primo esodo in tutte le traversate decisive della sua storia. Questo vale anche, ad esempio, per un “sì” pronunciato nel matrimonio o nella scelta di una vita consacrata a Dio. C’è sempre un primo sì fondativo, ma spesso i “sì” determinanti sono i secondi.

Il secondo annuncio è la sfida fondamentale della catechesi che si rivolge a persone già sociologicamente cristiane. Ma è anche decisivo per chi si affaccia alla fede per la prima volta, perché il dono di Dio e la risposta umana si incarnano lungo tutto l’arco dell’esistenza.

- Qual è il tempo opportuno del secondo annuncio? Il tempo opportuno sono normalmente le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane che tutti, uomini e donne, viviamo nell’arco della nostra vita. Non è nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che il secondo annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. In questo senso l’attuale contesto culturale è un tempo particolarmente favorevole al secondo annuncio. A queste rotture noi diamo il nome di “crisi”, intese come l’intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità “per eccesso” (per un di più), o “per difetto” (per mancanza). Per eccesso: l’apparire di un di più *gratis* che ci sorprende (come un amore che si affaccia improvviso,

un figlio che nasce, una causa che appassiona, ecc.). Per difetto: l'affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le "crisi", intese come interruzione dell'ordinario, sono possibili "soglie di accesso alla fede"<sup>3</sup>. Dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. Ognuno di questi passaggi è un'esperienza pasquale: il bisogno di vita e la minaccia della morte. Vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc. Perché queste "soglie" diventino acconsentimento, invocazione, azione di grazie e professione di fede, è necessario che ci sia, da una parte, una "rivelazione" e, dall'altra parte, uno "svelamento" dell'altro, cioè una testimonianza di qualcuno che aiuti a riconoscere una Presenza che benedice, in modo che le persone arrivino a dire, come Giacobbe, «Il Signore era qui e io non lo sapevo!» (Gn 28,16). Perché tutto questo possa accadere c'è dunque una condizione. È la parola che Paolo continua a rivolgerci e che risuona particolarmente forte nel nostro contesto culturale: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (Rm 10,13-14). Ecco la parola d'ordine del primo e del secondo annuncio.

## 6. Testimoniare e narrare

Un ultimo aspetto che intendo richiamare è quello della formazione degli operatori pastorali.

La prospettiva missionaria chiede agli operatori pastorali e alla comunità intera uno stile. Non basta infatti evangelizzare, occorre "evangelizzare in maniera evangelica". Questo stile può essere indicato con tante sfaccettature. Ne sottolineo tre.

### - *La sospensione del giudizio: speranza*

Il primo tratto dello stile dell'evangelizzazione è la sospensione del giudizio. Ogni persona è adatta al vangelo a partire dalla situazione nella quale si trova. È amata da Dio a prescindere. L'annuncio parte dalla partenza e non dal traguardo. E punta sulla speranza intesa come scommessa affidabile.

### - *Fuori da ogni contratto: gratuità*

L'annuncio non chiede condizioni preliminari. È unilaterale. È donato in atteggiamento di assoluta gratuità. A monte, l'annuncio chiede di uscire da ogni prospettiva di cristianità, nella quale si esigevano alcune condizioni morali per essere cristiani. A valle non calcola risultati, non fa censimenti. Lascia che la parola donata porti il suo frutto nella misura della possibilità della libertà umana e dell'azione dello Spirito Santo. Per questi motivi il vangelo rende l'evangelizzatore totalmente libero.

### - *La testimonianza: santità (corrispondenza)*

Il terzo tratto dello stile dell'evangelizzazione che mi piace ricordare è sicuramente la santità (personale, ecclesiale). La Chiesa e ogni singolo testimone sono nella loro vita la visibilità (e dunque la prova della verità) del vangelo che annunciano. Tale esigenza è insita alla fede. Gesù Cristo nella sua vita è stato l'icona stessa della santità di Dio, in quanto in lui c'è stata perfetta autenticità, perfetta corrispondenza tra contenuto e forma del suo annuncio<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, Bologna, Dehoniane 2009, pp. 11-26; anche in *Il Regno-Documenti* 54 (2009) 716-730.

<sup>4</sup> Theobald parla di tre aspetti della credibilità assoluta di Gesù e del suo messaggio. Il primo è «l' "autorità" (Mc 1,21.27, ecc. e parall.) di colui che brilla con la sua semplice *presenza*, perché in lui pensieri, parole ed azioni sono assolutamente coerenti in una sorta di semplicità di coscienza immediatamente accessibile agli altri: Gesù dice quello che pensa e fa quello che dice, niente di più, niente di meno»; il secondo è che «egli è anche in grado di *imparare* da un

Riportata alla Chiesa (e a ogni singolo credente) tale santità resta una “corrispondenza salvata”, quindi mai compiuta. In questo senso possiamo dire che la debolezza di chi annuncia è a sua volta testimonianza della gratuità dell’annuncio e della misericordia di Dio.

*- Implicito e esplicito*

Infine vale la pena ricordare che un tratto decisivo dell’annuncio sta nell’assumere volentieri il rapporto tra implicito e esplicito, vale a dire tra le parole esplicite quando è possibile dirle e quelle implicite. “Annunciate sempre il Vangelo, se necessario anche con le parole” (Papa Francesco ai catechisti, settembre 2013, riprendendo un’espressione di san Francesco). Le parole sono importanti, lo sappiamo per esperienza. Quando è il momento non devono mancare, perché hanno una forza sacramentale. Ma spesso la parola più profonda e l’unica possibile è quella di una presenza che custodisce per l’altro la speranza. L’annuncio implicito che si esprime nella prossimità ci fa custodi di speranza per coloro che in quel momento, in quel passaggio di vita non sono in grado di sperare. Questa custodia è il kerigma.

È per questo che la carità è la parola ultima di ogni espressione pastorale. La carità è il punto più alto di ogni evangelizzazione.

«Il 26 dicembre 1999, un uragano chiamato «Lothar» ha dilagato sull’Europa, in particolar modo nell’Est della Francia, con venti a più di 150 km orari. Si stima che 300 milioni di alberi siano stati abbattuti sul territorio francese...

Dopo la catastrofe, alcuni uffici tecnici hanno velocemente elaborato programmi di rimboschimento, progetti di reimpianto, piani di semina. Si trattava di approfittare della catastrofe per ricostruire la foresta secondo l’immagine ideale che era possibile farsene.

Ma una volta che si è trattato di attuare questi piani di rimboschimento, gli ingegneri forestali hanno constatato che la foresta li aveva anticipati. Hanno osservato una rigenerazione più rapida di quella prevista che veniva ad ostacolare i piani di rimboschimento manifestando talora delle configurazioni nuove, più vantaggiose, alle quali gli uffici tecnici non avevano pensato. La rigenerazione naturale della foresta manifestava, sotto molti aspetti, una migliore bio-diversità e un miglior equilibrio ecologico...

Da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta secondo i loro piani, gli ingegneri forestali sono passati ad una politica più duttile di accompagnamento della rigenerazione naturale della foresta... Non si trattava di rinunciare ad ogni intervento, ma, piuttosto, con più competenza, di accompagnare, in maniera attiva e vigilante, un processo di rigenerazione naturale... “Giovani piantine di alberi di varie specie sono cresciute. Il nostro lavoro è stato allora di liberarle delicatamente, di accompagnarle, di accogliere la vita della natura invece di credere che fosse scomparsa, invece di reimpiantarla artificialmente”.

... Anche la Chiesa ha conosciuto, soprattutto da una quarantina d’anni, un uragano. Il panorama religioso, almeno nelle sue espressioni tradizionali, è devastato. Certo, il paragone non può diventare norma: l’umanità non è una foresta e gli esseri umani non sono delle piante. Ma ciò che ci interessa, analogicamente, per il nostro scopo, è il cambiamento di atteggiamento dei forestali: il loro passaggio da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta ad una politica di accompagnamento, attiva e lucida, di una rigenerazione in corso. Non si dovrebbe operare lo stesso passaggio anche in pastorale: passaggio da una pastorale di “conservazione” (*d’encadrement*) a una pastorale di “accompagnamento” (*d’engendrement*)? (André Fossion).

---

altro ciò che egli stesso è e ciò che “può” fare (cfr. ad esempio Mc 1,40ss; 5,30; 6,34; 7, 29; ecc., e parall.)»; il terzo indice di credibilità è che «Gesù non si attribuisce mai la capacità di convincere dall’esterno i suoi interlocutori della fondatezza della notizia di bontà. Al contrario, egli risveglia ciò che già vive nel loro cuore o nella loro coscienza, la “fede”, della quale egli *così* riconosce che ha la sua origine “altrove”», cioè dal Padre («Figlia, la tua fede ti ha salvata» (Mc 5,34; Lc 8,43; Mt 9,22). Theobald chiama tutto questo “santità”, corrispondenza perfetta tra contenuto e forma. Si veda: THEOBALD C., *L’annuncio del Vangelo in un contesto secolarizzato*, relazione tenuta a Verona, 12 marzo 2014.